

**Paderno del Grappa 3 agosto 2013**  
**Cinquantesima Sessione di formazione ecumenica del**  
**SAE**  
**«Condividere e annunciare la Parola»**



**Intervista sul SAE**  
**a cura di**  
**Mario Gnocchi**



Siamo alla cinquantesima sessione e sulla condivisione e l'annuncio della Parola non si può omettere un pensiero al SAE.

Al SAE c'è una certa consuetudine a celebrare le ricorrenze; in questi anni abbiamo celebrato la grande ricorrenza nel 2010 del centenario di Edimburgo, ne sono seguite altre. Nel 2012, a cinquant'anni di distanza, abbiamo ricordato l'inizio del Vaticano II; quest'anno la cinquantesima sessione del SAE - andiamo su dimensioni diverse, naturalmente -. Rimane il 2011 anno nel quale abbiamo festeggiato i novant'anni di Maria Vingiani, della quale possiamo ricordare l'avvio dell'attività del SAE prima del Concilio e nel clima del Concilio l'avvio su scala nazionale con la prima Sessione nel 1964. Il SAE nasce con la Sessione, mentre l'associazione formalmente si costituisce nel dicembre 1966, quando si erano svolte già tre

Sessioni di formazione ecumenica. Non si tratta ora di fare un amarcord, ma di trarre qualche insegnamento per l'oggi in prospettiva per il futuro.

Riflettono con noi tre amici di lunga data del SAE: don Giovanni Cereti presente dalla prima sessione del 1964, padre Traian Valdman la prima presenza ortodossa, e Luca Maria Negro che segue il SAE ormai da vent'anni.

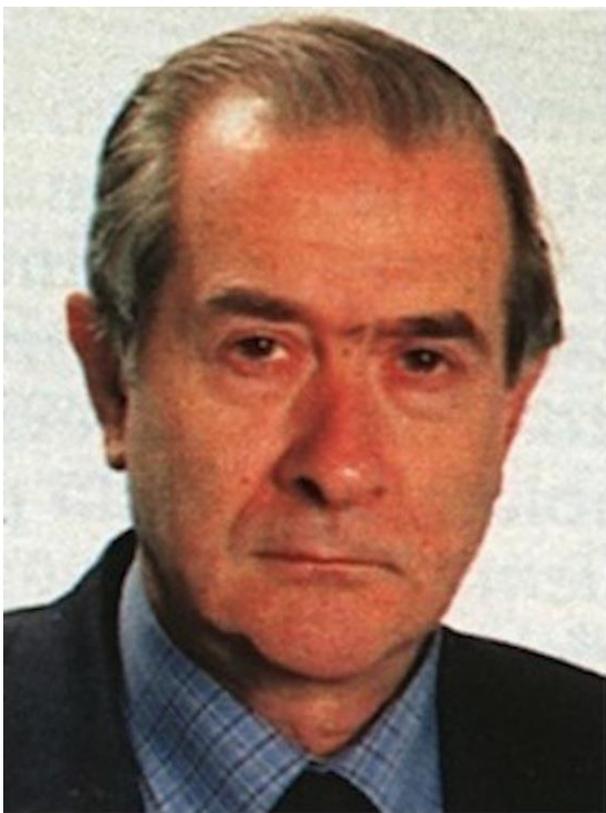
La prima domanda verte proprio sulla Sessione:

Si può ritenere che per il SAE oggi e per l'ecumenismo in Italia la sessione di formazione ecumenica abbia una funzione essenziale o no?

Se la sessione non ha più una funzione essenziale quale potrebbe essere il fulcro di un impegno ecumenico del SAE?

## RISPOSTE ALLA I DOMANDA

### Giovanni Cereti



Vorrei innanzitutto osservare che il movimento ecumenico è di importanza centrale per la vita dei cristiani e delle chiese. Un orientamento ecumenico si sviluppa per opera dello Spirito nel cuore dei credenti. Se noi guardiamo ai cento anni che ci dividono dalla conferenza di Edimburgo vediamo che la situazione è radicalmente cambiata: da una estraneità, quando non da una ostilità fra i cristiani delle diverse chiese, a uno spirito di fraternità, accoglienza reciproca, condivisione, collaborazione e comunione spirituale che è cresciuto e continua a crescere. L'ecumenismo è una risposta alla volontà del Signore espressa esplicitamente nella preghiera di Giovanni 17,21, volontà del Signore che emerge comunque da tutto il Nuovo Testamento. I cristiani sono differenti fra loro: ci possono essere diverse correnti teologiche, diversi orientamenti spirituali,

diversi carismi, ma non è questo che esclude la piena comunione ecclesiale, come mostra l'esperienza della chiesa cattolica. Mai come oggi è stato però così urgente di fronte a un mondo che viene globalizzandosi l'impegno per realizzare una piena comunione tra i cristiani di tutte le chiese, che devono rendere insieme testimonianza al Signore. Mai come oggi questo sogno di camminare verso una piena comunione fra le chiese è stato anche, oso dire, così facile e realizzabile, perché le divisioni dei cristiani sono in larga misura il risultato dell'ingerenza del potere civile e politico nella vita delle chiese che ha sostanzialmente determinato le divisioni che conosciamo. Se non ci fosse stata l'ingerenza degli Stati le divisioni non avrebbero avuto il peso e la radicalità che hanno avuto. Oggi per la prima volta le chiese sono relativamente libere dal potere politico,

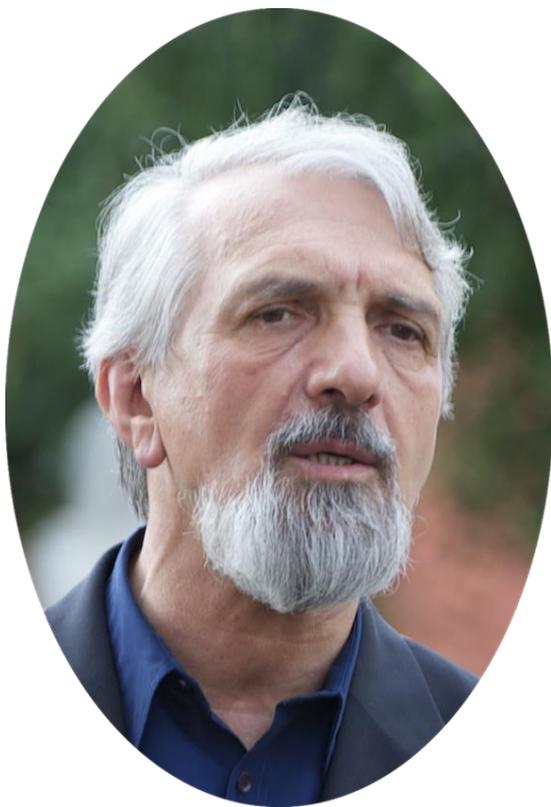
libere di decidere, libere quindi di camminare verso l'unità. Ma questo cammino, come è stato detto e ripetuto, deve essere compiuto da tutti, come ricorda anche il n. 5 del decreto sull'ecumenismo del concilio Vaticano II *Unitatis Redintegratio*. Non sono solo i teologi (per i quali i problemi dottrinali che ci dividono sono considerati da molti come già superati), non sono solo i responsabili di chiese, ma sono tutti i cristiani, tutti i membri delle chiese, che devono impegnarsi in questo cammino e cooperare per realizzare la piena riconciliazione.

L'unità si farà perché esiste una spinta che nasce nel cuore del popolo cristiano, perché si percepisce che queste divisioni hanno sempre meno ragione di essere, appartengono al nostro immaginario, alle nostre eredità culturali, ma nel profondo esiste il sentimento di appartenere tutti allo stesso corpo di Cristo e quindi di vivere già una autentica comunione in Cristo.

Allora che cosa bisogna fare? Bisogna che il popolo cristiano si metta in piedi e in questo il SAE ha una funzione molto importante all'interno della chiesa italiana, e il SAE diventa visibile soprattutto nelle sessioni. Per questo ritengo che le sessioni abbiano ancora oggi tutto il loro significato. È il momento in cui ci si ritrova insieme, si scambiano esperienze, ci si incoraggia a vicenda, si sperimenta una chiesa in cui avvertiamo una profonda comunione fra cristiani che pur appartengono a chiese diverse. La sessione, quindi, a mio avviso, resta centrale per la vita del SAE. Naturalmente si potrà migliorare, rendere meno pesante per alcuni che vi partecipano e che hanno difficoltà a seguire tutto, ma d'altra parte bisogna andare sempre più a fondo non trascurando gli aspetti teologici, che a mio avviso non sono stati abbastanza tenuti presenti nelle nostre sessioni. Ad esempio l'attenzione ai dialoghi teologici e ai documenti approvati nel corso di questi decenni a mio avviso è stata del tutto insufficiente.

Debbo dire, però, che la sessione è questo momento di ricarica, di risveglio, questo momento che ci rianima per poter lavorare poi tutto l'anno nelle nostre comunità. Quindi la risposta alla domanda che mi è stata rivolta è: la sessione conserva tutto il suo valore, la sua importanza ed è sorgente di fecondità per tutto l'anno, nel corso del quale si vive anche di esperienze, di idee, di amicizie, di confronti che sono germogliati in noi all'interno della sessione del SAE.

### **Traian Valdman**



Alla domanda riguardante il ruolo delle sessioni del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) nell'ecumenismo odierno non si può rispondere che in modo affermativo. Il SAE e le sue sessioni sono centri fondamentali dell'azione ecumenica in Italia. Esso ha il merito di mettere in evidenza il fatto che nel profondo della nostra coscienza rimane la convinzione e la fede che la Chiesa è una. Noi, tutti i cristiani, confessiamo la fede con le parole del simbolo niceno-costantinopolitano e diciamo: "Credo la Chiesa Una". È questa la fede che ci muove, anzi ci spinge, verso il movimento ecumenico, che si propone

di rendere visibile l'unità dei cristiani. L'ecumenismo non è una nuova nota della Chiesa. Esso riguarda l'unità di quanti credono in Cristo, per la quale il Salvatore stesso ha pregato.

Devo dire che il SAE ha un'importanza inedita, perché fondato da laici, per i laici, in cui i laici trattano tutti gli aspetti della vita cristiana, a partire dai dati di fede. Questa esperienza riscopre l'antica concezione secondo la quale il laicato è una componente costitutiva *sine qua non* della Chiesa. Nella tradizione ortodossa un sacerdote o un vescovo non può celebrare la divina liturgia se non c'è almeno un laico per dire "amen" e questo indica appunto che la Chiesa non può essere costituita né soltanto dal clero, né soltanto dal laicato, bensì da entrambe le componenti, ognuna col proprio ruolo specifico. Il SAE, in particolare nelle sessioni annuali di formazione ecumenica, fa incontrare laici, ma anche preti e pastori, di diverse Chiese cristiane. Così favorisce la reciproca conoscenza della fede dei fedeli di diverse Chiese e determina ognuno a fare la rilettura della propria fede, magari espressa diversamente in altre tradizioni cristiane. Pensate semplicemente al segno della croce: gli ortodossi lo fanno toccando la fronte, il petto, poi la spalla destra e alla fine la spalla sinistra; i cattolici toccano prima la spalla sinistra e poi la destra; i protestanti non fanno il segno della croce, ma tutti crediamo che Dio ha operato la salvezza del genere umano mediante il sacrificio del suo unico Figlio sulla croce. Ciò dimostra che l'unità della fede può esprimersi in una diversità liturgica, che non crea problemi. Di queste cose il SAE ci aiuta a prendere coscienza.

Inoltre, nel confronto teologico, liturgico e di testimonianze ciascuno è portato ad approfondire la propria tradizione rileggendola in funzione delle divergenze e delle convergenze del dialogo. Noi ortodossi siamo molto provocati e tentiamo di cercare formule e spiegazioni più adeguate per rendere comprensibili i nostri valori specifici nell'ambiente culturale occidentale. Credo che il SAE ha il merito di favorire il dialogo delle Chiese, che per loro natura sono più conservatrici, con la cultura moderna, persino con quella laica. Non dimentichiamo che il SAE è un'associazione di cristiani che non dipende dalle autorità delle loro chiese. Tale statuto gli dà la possibilità di muoversi in uno spazio di particolare libertà in cui i partecipanti possono fare anche delle proposte più audaci, potrei dire profetiche, che il diritto canonico delle chiese non crea ancora.

### Luca Maria Negro

Lavorando per molti anni in ambito ecumenico internazionale mi è capitato più volte di raccontare l'esperienza del SAE, suscitando meraviglia e addirittura invidia nei miei interlocutori. Infatti anche in paesi dove l'ecumenismo è molto più avanzato che da noi (dove ci sono attività ecumeniche più regolari, che non si limitano alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, dove esistono dei consigli locali e nazionali di chiese) manca però



un'esperienza nazionale di formazione ecumenica come quella del SAE. Le sessioni di formazione ecumenica sono praticamente un *unicum* nel panorama ecumenico europeo. Penso quindi che dobbiamo difendere questo nostro patrimonio che altri ci invidiano. Questo non vuol dire che la struttura delle Sessioni non possa essere ripensata, rinnovata e resa più adatta alle esigenze delle

giovani generazioni. Avrei in particolare due osservazioni da fare.

La prim: quando ho cominciato a frequentare il SAE, più o meno venticinque anni fa, mi sembrava che ci fosse un po' di più partecipazione ecumenica internazionale: ricordo ad esempio di aver conosciuto proprio al SAE il pastore battista Glenn Garfield Williams, Segretario generale della Conferenza delle Chiese Europee (KEK). Sarebbe importante assicurare regolarmente la presenza di questo "respiro" ecumenico mondiale – perché in fondo, etimologicamente, "ecumenico" vuol dire proprio "mondiale", "universale".

La seconda osservazione riguarda le liturgie, che dovrebbero essere più valorizzate, più integrate nella preparazione del tema della sessione. Chi si occupa della liturgia dovrebbe essere coinvolto sin dall'inizio nella costruzione della Sessione, in modo che i momenti liturgici si integrino bene con i contenuti teologici della Sessione. Come qualcuno ha suggerito, sarebbe anche utile che uno dei gruppi di lavoro della Sessione si dedicatesse alla liturgia, con un lavoro in parte di formazione (perché la conoscenza delle tradizioni liturgiche delle diverse famiglie cristiane è fondamentale per la formazione ecumenica) e in parte pratica (aiuto nella preparazione delle liturgie e dei canti).

## II DOMANDA

Don Giovanni Cereti ha detto che alla sessione del SAE si sperimenta già per così dire una chiesa comunionale, molti amici ci dicono che vengno al SAE perché qui c'è una libera espressione di sé

Questo non può portare a che il SAE sia una specie di zona franca, extra territoriale e extra ecclesiale, una bella isola felice, una situazione felice di cui si gode, ma che non comunica con l'ordinaria vita ecclesiale, o è possibile fare di questi momenti non un'isola, ma un laboratorio che porti effetti positivi sulla nostra vita ordinaria? Come attuare quanto Maria Vingiani soleva ripetere che il SAE si pone a servizio delle chiese, come farne un laboratorio che poi fecondi la vita ordinaria delle nostre chiese?

C'è il rischio di farne un *hortus conclusus* o come si può immettere nella vita delle nostre chiese quanto qui si va sperimentando?

## RISPOSTE ALLA II DOMANDA

### Giovanni Cereti

Quanto Meo ha chiesto mi fa tornare in mente che anni fa a una sessione del SAE presiedetti un'eucaristia nella quale veniva proposto il racconto della Trasfigurazione, e quanto dissi venne poi commentato insieme con Raniero La Valle. "Qui siamo sul monte Tabor, è bello per noi restare qui, facciamo tre tende e restiamoci il più a lungo possibile, proprio per godere di questa esperienza. Ma sappiamo che l'esperienza del monte Tabor preparava i discepoli ad affrontare la loro missione e in particolare essere vicini a Gesù nel momento della passione e nell'orto degli ulivi".

Io credo che la sessione del SAE e l'esperienza del SAE sia esattamente una esperienza che può essere accostata a quella del monte Tabor. Essa non è un "*hortus conclusus*" ma un luogo in cui facciamo un'esperienza che ci pare un'esperienza privilegiata, un'esperienza di comunione, un'esperienza di fraternità, di amicizia molto allargata sentendo la presenza del Signore fra di noi, ma non la facciamo per restare sul Tabor, ma la facciamo perché poi quasi tutti i partecipanti alla sessione, tornati alle loro attività quotidiane, si impegnano per una crescita ecumenica della loro chiesa, per attività

ecumeniche nella loro città. Non è quindi un luogo separato, è un momento di chiesa, che alimenta tante esperienze di chiese, come nei monasteri l'esperienza monastica non è fatta per restare separati, ma per irradiare e testimoniare l'Evangelo, testimoniare la carità.

Dobbiamo tuttavia interrogarci sull'impegno di rinnovamento delle nostre comunità cristiane.

Il mio impegno ecumenico è stato per tutta la vita quello di lavorare per un rinnovamento della comunità cattolica, secondo quelli che ci paiono i segni dei tempi e le esigenze dell'Evangelo. Io ho la fortuna di lavorare in diversi campi, ad esempio in "Religioni per la pace". In altri paesi ci sono esponenti di tutte le religioni che sono nati e cresciuti in esse. In Italia lavoriamo con cristiani che sono diventati buddisti, islamici, sick, e tutto questo ci impone un esame di coscienza. Accogliamo con amore questi fratelli; molti lasciano la chiesa cattolica per altre chiese cristiane - questo è un pellegrinaggio da chiesa a chiesa, come affermava l'arcivescovo di Canterbury, e ciò non toglie che restiamo sempre discepoli di Cristo e uniti fra di noi, - ma quando dei nostri fratelli lasciano la comunità cristiana per altre religioni, questo può essere veramente un dolore. E tuttavia non dobbiamo accusare coloro che ci hanno lasciato, possiamo lavorare con loro fraternamente nel dialogo interreligioso; ma nello stesso tempo dobbiamo accusare noi stessi e fare un esame di coscienza, dobbiamo impegnarci per rinnovare le nostre comunità, perché in esse si possa vivere autenticamente l'Evangelo, si possa dare una testimonianza di carità, ci possa essere accoglienza reciproca, e anche una maggiore fraternità fra clero e laici, fraternità che oggi è entrata in crisi per tante delusioni che si sono avute da parte di persone che possono aver responsabilità maggiori nella comunità ecclesiale. Solo così si potrà contenere quel disamore alla chiesa che porta tanti ad allontanarsi anche dalla fede nel Signore Gesù e a cercare altrove una risposta.

Torno quindi al punto di partenza della mia risposta. Ciascuno di noi è chiamato a impegnarsi per rinnovare la comunità ecclesiale alla quale sente di appartenere. Il SAE è un luogo privilegiato nel quale possiamo confrontarci e lavorare insieme per questo scopo, e cioè per il rinnovamento di ogni comunità cristiana alla luce dell'evangelo, perché l'evangelo possa essere vissuto in pienezza nella gioia, nella carità e nella libertà. Non quindi luogo separato, ma un luogo al cuore della chiesa, una sorgente che alimenta poi la nostra vita quotidiana nelle nostre comunità locali.

### **Traian Valdman**

Al SAE veniamo con le tradizioni delle nostre chiese, ma ci troviamo in uno spazio talmente aperto che a volte affermiamo idee che sono anche di altre tradizioni, oppure che sono identiche come contenuto ma diverse come formulazione linguistica. Questo è il risultato della formazione ecumenica, che aiuta a scoprire i valori comuni della chiesa indivisa anche nelle altre tradizioni. Un semplice esempio: il Signore Gesù Cristo dice: "Andate, insegnate, battezzate". Constatiamo che alla missione, alla quale siamo inviati con "andate!", ha dato più importanza la Chiesa cattolica; all'"insegnate" ha dato più importanza il mondo evangelico; al "battezzate", vale a dire all'espressione liturgica della fede, ha dato più importanza la Chiesa ortodossa. L'esperienza SAE ci spinge a ricuperare il pieno compimento del comandamento ricordato. Infatti, non è sufficiente rispondere parzialmente, perché è necessario metterlo in pratica integralmente.

Ecco i frutti della formazione ecumenica del SAE. Esso è un laboratorio, dove si mescolano diverse correnti teologiche, liturgiche e spirituali per trovare risposte nuove oppure antiche ma dimenticate lungo la storia. Nel confronto dialogante nella libertà si prende coscienza che le differenze non sono sempre contrapposte, ma anche parziali o complementari. Nel dialogo come metodo di base, che per noi cristiani deve essere dialogo nella carità, le cose si comprendono

diversamente: le differenze vengono comprese in modo più conciliante e le convergenze diventano più facili. È vero che qualche volta lasciamo l'impressione che ci dissociamo dalle proprie chiese, ma in realtà ci dissociamo dalle loro incrostazioni storiche, non dalle chiese stesse. Ognuno rimane fedele alla sua chiesa ma insieme scopriamo i valori comuni che non sono altro che i valori autentici della "Chiesa una" e indivisa.

Il SAE è anche un vivaio. Molti membri del SAE portano la loro esperienza ecumenica nelle proprie chiese, lavorano nelle parrocchie, negli organismi ecumenici locali. Diventano artefici di unità persino nelle proprie famiglie. Io stesso parlo spesso dell'esperienza SAE e di quella ecumenica in generale.

I laici ed i sacerdoti e pastori che vengono alle sessioni SAE da una chiesa di maggioranza, dove magari ci sono pochi incontri ecumenici, si possono sentire interrogati dalle testimonianze di chi viene da chiese minoritarie e nel riflettere sui loro punti di vista si possono rendere conto che sono cose che dividono ma anche cose che uniscono. Di conseguenza vivono la diversità con più serenità, perché non la percepiscono come pericolo. Tale atteggiamento diventa elemento rasserenante nella società multireligiosa, multiculturale e multilinguistica in cui viviamo.

### **Luca Maria Negro**

Se il SAE diventasse un *hortus conclusus* non sarebbe più ecumenico, perché l'orto ecumenico non può essere chiuso, ma deve essere aperto; la forza del SAE consiste anche nel non perdere la solidarietà con le chiese. Non dobbiamo dimenticarci mai che siamo qui per essere di stimolo alle chiese. Sotto questo profilo diciamo che, anche se è un movimento di laici, mi piacerebbe vedere, come in passato, molti più preti e anche vescovi. Ormai la presenza di vescovi è limitata ad una apparizione fugace. Questo vale anche per i pastori e i responsabili delle nostre chiese evangeliche. Bisogna trovare nuovi modi di coinvolgimento. Se mi permettete un'osservazione semiseria direi che bisognerebbe studiare un sistema simile a quello dei "crediti" scolastici: vuoi diventare vescovo, vuoi diventare moderatore o presidente di una chiesa? Allora vieni al SAE, e avrai dei crediti!

### **III DOMANDA**

Fra gli stimoli giunti dagli interventi ne colgo due in particolare. La dimensione internazionale e quella interreligiosa. Per quanto riguarda la prima direi che è sicuramente da riprendere, e mi soffermerei sulla seconda, sulla quale ci siamo interrogati più volte.

Il SAE, come sappiamo, è nato da un gruppo di cattolici, si è immediatamente aperto alla dimensione interconfessionale e al rapporto con l'ebraismo ed è diventato anche istituzionalmente interconfessionale, ma non ha mai trascurato di affacciarsi anche al mondo interreligioso.

La domanda che ci si pone: è importante continuare a intensificare il dialogo tra cristiani o è venuto il momento, come qualcuno dice, di una apertura più decisa al dialogo interreligioso?

### **RISPOSTE ALLA III DOMANDA**

#### **Giovanni Cereti**

Quando è cominciato il movimento ecumenico nel 1910 i popoli cristiani bianchi esercitavano un'egemonia a livello mondiale. Tutto il mondo sembrava essere una loro colonia. I missionari anglicani e protestanti (quasi tutti anglosassoni) riuniti ad Edimburgo fecero una sorta di patto tra di loro: la cristianizzazione del mondo in questa generazione. Siamo riusciti a dominare il mondo intero sul piano politico ed economico,

pensavano, non dobbiamo riuscire ad annunciare il Vangelo e Gesù Cristo in modo da convincere tutti i popoli del mondo? Sappiamo che le due guerre mondiali, nel corso delle quali dei popoli che si dicevano cristiani hanno combattuto ferocemente fra di loro, con le dittature che ne sono conseguite, hanno abbattuto questo orgoglio e hanno umiliato la superbia dei popoli che si ritenevano superiori agli altri (anche per la loro adesione - purtroppo così superficiale - alla fede cristiana) mentre, in realtà, hanno coinvolto il mondo intero nelle loro guerre e nelle loro ideologie.

Nel secondo dopoguerra la situazione si è in qualche misura invertita, nel senso che le religioni, che si riteneva non avessero più la vitalità necessaria per potersi diffondere e per poter rispondere alle sfide del mondo moderno, in realtà sono partite in missione, imitando i cristiani, portando ovunque l'annuncio del loro messaggio, ed è per questo che sono ormai così presenti anche fra i popoli che una volta si ritenevano cristiani. Oggi, anche in virtù del fenomeno migratorio, i non cristiani sono diventati molto numerosi anche in Italia, come accennavo prima e come ci ha documentato Enzo Pace<sup>1</sup>.

Che cosa dobbiamo dire? Io credo che il SAE ha come compito prioritario quello di lavorare per l'unità fra tutti i cristiani. E deve mantenere fedeltà al proprio carisma originario, anche se può allargare i propri orizzonti, sapendo tuttavia che ci sono molte altre realtà che lavorano nel campo interreligioso - la Comunità di Sant'Egidio, la "Conferenza mondiale delle Religioni per la Pace" e molte altre iniziative che si occupano del dialogo interreligioso-. Io credo che l'incontro con le altre religioni costituisca anche una grazia del nostro tempo, perché i cristiani, dialogando con i non cristiani, si sentono molto più uniti fra di loro: in tutte le assemblee mondiali di "Religioni per la pace" alle quali ho partecipato i cristiani si presentavano come un'unica realtà e poteva accadere che non si sapesse neppure a quale tradizione o chiesa gli altri appartenessero, ma ci si trattava fraternamente come se le divisioni ecclesiali e confessionali non esistessero. Come d'altra parte si presentavano uniti i buddisti o gli islamici, pur sapendo che fra di loro ci sono delle differenze che sono forse maggiori di quelle che esistono fra i cristiani. L'incontro con le altre religioni favorisce in ogni caso il senso di unità e ci fa percepire quanto siano relative e secondarie le cose che ci dividono, mentre nell'essenziale siamo già sostanzialmente uniti nell'unica fede in Cristo e nell'unica Chiesa. Nello stesso tempo io credo che questa mescolanza a livello mondiale dei credenti di diverse religioni costituisca anche una grazia, perché dà vita a un'emulazione reciproca, un arricchimento reciproco, un cammino che pensiamo portare secondo il disegno di Dio a realizzare davvero un'unica famiglia umana. Le religioni hanno sempre esercitato una grande influenza le une sulle altre, ma oggi ciò accade in modo specialissimo. Una volta si pensava che la carità, l'amore a Dio e agli altri fosse lo specifico della fede cristiana, oggi i credenti di tutte le religioni, forse sotto l'influenza del cristianesimo, pongono al centro della loro fede la stessa carità e lo stesso amore, che a dire il vero ritroviamo poi nelle Scritture di tutte le religioni (la *regola d'oro* che da due secoli diciamo di ritrovare in tutte le tradizioni religiose). È una grande grazia nella quale ci dobbiamo coinvolgere, nel dialogare, nel collaborare, nel camminare insieme a tutti perché il disegno di Dio è che cresca un'unica famiglia umana, anche se, come cristiani, possiamo continuare a pensare che i discepoli di Cristo debbano essere, come dice la *lettera a Diogneto*, l'anima di questa unificazione (e di questa 'amorizzazione', per usare un termine teilhardiano) del mondo.

Ritorno alla risposta che avevo dato all'inizio: dobbiamo certamente mettere in primo piano l'impegno ecumenico, anche se possiamo impegnarci sempre di più nel dialogo interreligioso, tenendo comunque presente che non è dialogo interreligioso quello con

---

<sup>1</sup> E. Pace, *La Parola in un mondo globale*, in Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), *Condividere e annunciare la Parola. «Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi»*, Paoline, Milano 2014, pp. 11-22.

l'ebraismo. Gli ebrei sono nostri fratelli e sorelle coi quali condividiamo tutto il patrimonio del Primo Testamento, camminiamo insieme con loro, nel rispetto e nell'amore reciproco.

Tuttavia la vocazione del SAE è quella di un servizio all'unità dei cristiani, e questo servizio si realizza innanzitutto nell'impegno che ciascuno di noi deve sentire di operare all'interno della propria comunità cristiana, per renderla sempre più conforme all'evangelo, sempre più autentica, sempre più capace di vivere il servizio, la carità, l'accoglienza, la fraternità.

È importante che ci sia il SAE perché molte persone che si impegnavano nell'immediato post-concilio per il rinnovamento della chiesa hanno spesso abbandonato questo compito, perché si sentivano soli, si sentivano in qualche misura non sostenuti dalla comunità, isolati nel loro impegno di rinnovamento e di riforma della Chiesa cattolica. Il SAE può essere un luogo in cui i cristiani che si impegnano per il rinnovamento della loro chiesa e in particolare i cristiani cattolici si sentono sostenuti da tanti fratelli e sorelle che condividono i loro ideali e il loro impegno. La piena comunione fra i cristiani potrà essere raggiunta quando ci sarà stata un'autentica conversione personale all'evangelo e un autentico rinnovamento di tutte le chiese nella fedeltà alla volontà di Dio sulla sua chiesa.

### **Traian Valdman**

Considero che il compito specifico del SAE è il dialogo intercristiano. Dobbiamo prendere atto che in questi anni, dal 1948, quando è stato costituito il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC), con membri delle Chiese evangeliche e della Chiesa ortodossa, e dal 1964, quando anche la Chiesa cattolica-romana ha aderito al movimento ecumenico, abbiamo fatto passi da gigante. In sessant'anni abbiamo recuperato delle convergenze non più osservate da più di novecento anni, almeno fra l'Oriente e l'Occidente. Però dobbiamo stare attenti a mantenere l'equilibrio fra la fretta di fare subito l'unione e la preoccupazione di non sbagliare per non produrre altre rotture con quelli che sono più lenti sulla strada dell'unità. Le convergenze teologiche – e sapete che la Chiesa ortodossa accorda molta importanza all'unità della fede per realizzare l'unità ecclesiale – sono di particolare importanza. Pensate che nel 1993, sulla base del comune insegnamento apostolico, della sacramentalità e della successione apostolica, la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa si sono riconosciute "chiese sorelle". Tale dato acquisito, che significa che ognuna riconosce all'altra la capacità di guidare i propri fedeli alla salvezza, va tenuto vivo mediante la conoscenza e la recezione delle convergenze realizzate nei dialoghi avuti fino ad adesso. *L'Enchiridion Oecumenicum* ed i volumi con gli Atti delle sessioni SAE sono una miniera straordinaria di teologia, di esperienze e di suggerimenti. Nei gruppi locali andrebbero ripresi questi documenti. Sono passati vent'anni da quando è stato redatto il documento di Balamand in cui si è detto che siamo chiese sorelle. Rileggerlo insieme oggi ci farebbe del bene.

Il Signore prega affinché siamo uno, ma non prega solo per l'unità, prega anche "perché il mondo creda". E allora il compito conseguente è quello di dialogare con le altre religioni, con le altre culture, non perché siamo tolleranti o perché siamo buoni, ma perché ogni uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio vuole che tutti vengano alla conoscenza della verità e alla salvezza. Ci sono motivazioni teologiche profonde alla base del nostro impegno ecumenico, dei rapporti con le altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà. Come cristiani tutti, in collaborazione con altre religioni, dobbiamo tenere sempre presenti le decisioni ed i messaggi delle conferenze ecumeniche europee e mondiali, che invitano a guardare ai problemi della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato.

### **Luca Maria Negro**

Anche secondo me il SAE deve essere fedele all'ispirazione originaria, naturalmente senza escludere il dialogo interreligioso. Peraltro è quello che è avvenuto negli ultimi anni: la presenza

di rappresentanti di altre fedi è cresciuta, senza perdere l'ancoraggio nel movimento ecumenico. Bisogna dire che in Italia in campo interreligioso c'è molta improvvisazione, e lo vediamo soprattutto nel mondo della comunicazione. Non si tiene assolutamente conto della metodologia del dialogo che il movimento ecumenico ha faticosamente elaborato, e che sarebbe molto preziosa anche in vista di un corretto dialogo interreligioso. L'esperienza del movimento ecumenico è una risorsa fondamentale che andrebbe sfruttata, mentre in generale la si ignora. A volte ho la sensazione che il dialogo interreligioso finisca per essere una scorciatoia, finisca per essere una scusa per evitare di confrontarci con chi ci è più vicino; siccome non vogliamo dialogare con i cristiani di confessione diversa dalla nostra, cerchiamo il dialogo interreligioso buttandoci ad esempio sull'Oriente (che talvolta viene preferito all'islam, forse perché l'islam è ancora troppo vicino a noi). Spesso poi il dialogo interreligioso risulta in un appiattimento della voce cristiana: in un dibattito si invita un musulmano, un ebreo e un cristiano che, per forza di cose, è il rappresentante della chiesa di maggioranza. Ma così la voce cristiana si appiattisce su una sola, e si perde la componente "polifonica" che, invece, è essenziale per una visione ecumenica della Chiesa.

Dell'esperienza del SAE e della sua ispirazione originaria mi piacerebbe sottolineare in particolare il fatto che si tratta di un movimento ecumenico "a partire dal dialogo ebraico-cristiano". Personalmente al SAE ho ricevuto tantissimo dalle presenze ebraiche che ci sono state, da Amos Luzzatto e sua moglie Laura, a Bruno Segre e tanti altri. Vorrei ricordare, in particolare, Giacometta Limentani con cui ho fatto per un paio di anni i gruppi di studio, e che mi ha fatto scoprire il mondo del *midrash*. Dagli ebrei ho imparato nuovi modi per leggere la Parola, ho apprezzato la loro capacità di fare una teologia "narrativa" e non così rigidamente e freddamente "razionale" come nell'Occidente cristiano. Insomma, si tratta di un patrimonio incredibile che deve essere valorizzato.